

L'ALBA DI TUTTO E IL MATRIARCATO

1. BREVE STORIA DEGLI STUDI MATRIARCALI

Una delle operazioni più audaci tentate nel saggio *L'alba di Tutto* (d'ora in avanti ADT) di David Wengrow e David Graeber è la rivalutazione delle teorie sul cosiddetto «matriarcato primitivo», le cui origini risalgono all'epoca vittoriana. Questa corrente di pensiero, sviluppatasi all'interno dell'antropologia evuzionista, traeva principalmente spunto dal saggio *Das Mutterrecht* («il diritto materno»), pubblicato nel 1861 dallo studioso di diritto romano Johann Jakob Bachofen¹. In quest'opera, Bachofen postulava che l'organizzazione familiare delle società umane si fosse evoluta attraverso tre fasi distinte. Nella prima, detta «eterismo», non esistevano né il matrimonio né legami familiari stabili: prevaleva una promiscuità sessuale in cui gli uomini si imponevano grazie alla loro superiorità fisica. In queste società nomadi e prive di proprietà privata, senza alcuna concezione di paternità, i figli sarebbero stati allevati collettivamente dalle donne del gruppo².

Col tempo, l'eterismo sarebbe stato sostituito da un secondo stadio, detto «amazonismo»: l'agricoltura stanziale avrebbe preso il posto della vita nomade, il matrimonio monogamico avrebbe soppiantato la promiscuità, e la discendenza sarebbe passata esclusivamente per via matrilineare. Le società amazzoniche sarebbero dunque state fondate sul diritto materno e sulla *Gynaikokratie* («ginecocrazia»), cioè sulla superiorità femminile in ambito familiare e politico. Dal punto di vista religioso, tali società sarebbero state incentrate sul culto delle Grandi Dee Madri legate alla fertilità³. In breve, si sarebbe trattato di «matriarcati» — anche se Bachofen non usò mai direttamente questo termine. Queste comunità, tuttavia, sarebbero presto entrate in una fase di decadenza e corruzione per effetto dei culti dionisiaci, venendo infine soppiantate da civiltà fortemente patriarcali, come quelle della Grecia antica e di Roma, imperniata sul culto di divinità maschili⁴. Secondo Bachofen, questo passaggio avrebbe rappresentato anche una forma di progresso intellettuale: il principio del *Mattertum* («maternità») era infatti, nella sua visione, di tipo «materiale-corporeo» e legato alla terra, mentre quello del *Vatertum* («maternità») si configurava

¹ Vedi JESI 1988, pp. XV-XVII e MOMIGLIANO 1988.

² BACHOFEN 1988 [1861], pp. 29-30.

³ BACHOFEN 1988 [1861], pp. 30-35.

⁴ BACHOFEN 1988 [1861], pp. 35-40.

come «spirituale» e rivolto verso il cielo. Tale distinzione sarebbe derivata dal fatto che, mentre la madre godeva di un'ascendenza diretta e incontestabile sulla prole, il padre avrebbe dovuto creare un insieme di principi legali e sociali più astratti per affermare il proprio ruolo all'interno della famiglia⁵.

Le opere di Bachofen ricevettero un'accoglienza molto fredda da parte dei classicisti ed egli entrò persino in polemica con il celebre Theodor Mommsen; il rigetto da parte dei colleghi lo portò quindi ad avvicinarsi ulteriormente al mondo dell'etnografia. Intrattenne, ad esempio, un rapporto epistolare con l'antropologo Lewis Henry Morgan, i cui studi sugli irochesi lo condussero a sviluppare, in modo autonomo, una ricostruzione dell'evoluzione della famiglia e della società umana molto simile a quella avanzata da Bachofen⁶. Non è dunque un caso che il pensiero di quest'ultimo abbia avuto un peso ben maggiore nella storia dell'antropologia e nella scienza delle religioni che non in quella degli studi classici, influenzando, tra gli altri, anche James G. Frazer.

Secondo l'etnologo scozzese, tutti i culti dell'Egeo e dell'Europa che prevedevano la venerazione di una qualche «Dea Madre» costituivano i residui di antiche religioni neolitiche, in gran parte cancellate dall'arrivo dei popoli indoeuropei. Nonostante la natura matrifocale di queste credenze e la trasmissione matrilineare della discendenza, Frazer non riteneva che tali società preistoriche fossero delle vere e proprie ginecocrazie. In questo senso, lo studioso scozzese faceva coincidere il concetto di matriarcato con quello di matrilinearità: infatti, nella sua forma più pura, una società matriarcale vedrebbe la proprietà passare esclusivamente per discendenza femminile, come avviene tra i Garo dell'India nord-orientale. Così, in tali sistemi, lo zio materno finiva per assumere il ruolo che, nelle società patriarcali occidentali, spettava al padre, poiché i figli della sorella diventavano i suoi eredi⁷.

Tuttavia, secondo Frazer, tale modello non avrebbe portato a una supremazia femminile: il matriarcato sarebbe infatti nato nelle fasi più primitive dello sviluppo umano (la fase detta eterismo da Bachofen), in cui le donne avrebbero ricoperto ruoli servili, e sarebbero spesso state considerate poco più che schiave dai propri uomini⁸. Le società che riuscirono a evolversi verso forme più alte di civilizzazione senza perdere i loro costumi matrilineari avrebbero effettivamente mostrato una

⁵ BACHOFEN 1988 [1861], pp. 44-45: «(...) il trionfo del principio paterno implica l'emancipazione dello spirito dalle manifestazioni della natura; la sua affermazione vittoriosa implica l'elevazione della vita umana al di sopra delle leggi della vita materiale». Vedi anche DAVIES 2010, pp. 11-16.

⁶ Morgan, infatti, non conoscendo il tedesco, non lesse mai Bachofen. Per un'analisi dei rapporti tra i due vedi MOMIGLIANO 1988 e CANTARELLA 1988.

⁷ Vedi FRAZER 2019 [1918].

⁸ FRAZER 1927, p. 127.

maggiore valorizzazione del ruolo sociale femminile, ma senza sfociare nel dominio politico. All'interno del nucleo familiare (e, per estensione, della società), il potere non sarebbe infatti stato esercitato dalla madre, bensì dall'uomo più anziano del suo ramo genealogico, come un fratello o uno zio materno⁹. Inoltre, poiché secondo Frazer le idee religiose dovrebbero riflettere i costumi di una civiltà, il culto delle Grandi Dee sarebbe stato creato dagli uomini stessi, per celebrare la propria linea di discendenza. A suo parere, infatti, «se fossero state le donne a creare gli dèi, è più probabile che avrebbero attribuito loro caratteristiche maschili, piuttosto che femminili»¹⁰.

Le idee di Bachofen, rilette attraverso l'ottica di Frazer, influenzeranno profondamente la ricostruzione della Creta minoica proposta da Arthur Evans, il quale immaginava la civiltà cretese come un residuo dell'Europa preindoeuropea. In linea con queste ipotesi, Evans teorizzava una società incentrata sul culto della Grande Dea Madre e governata da un re-sacerdote, destinato a morire e a essere sostituito ciclicamente da una versione più giovane di sé stesso¹¹.

Ad ogni modo, l'influenza di *Das Mutterrecht* si estese ben presto anche al di fuori del mondo accademico, venendo recepita, ad esempio, da Carl Gustav Jung, Wilhelm Reich ed Erich Fromm nel campo della psicanalisi, nonché da svariati intellettuali e pensatori, tanto di destra quanto di sinistra, nel campo culturale. L'aver postulato una sorta di comunismo primitivo agli albori della storia umana, legato a forme di gestione del potere e della discendenza diverse da quelle incarnate dalla famiglia patriarcale borghese, finì infatti per suscitare l'interesse dell'anarchico Pëtr Alekseevič Kropotkin e dei teorici socialisti¹². Già Marx aveva avuto modo di interessarsi a Bachofen all'interno dei cosiddetti *Taccuini etnologici*, una serie di appunti e commenti sui lavori di L. Morgan, J. B. Phear, H. S. Maine e J. Lubbock; si trattava però di brevi osservazioni critiche sul concetto di eterismo che Morgan e Lubbock avevano mutuato da Bachofen e che Marx non vedeva di buon occhio. Engels, che organizzò e sviluppò gli appunti lasciati incompiuti dall'amico nel saggio *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, attribuì invece ben altro peso al pensiero del giurista. Nell'introduzione alla quarta edizione dell'opera, l'autore sostiene che la storia della famiglia, come disciplina, ebbe inizio proprio con *Das Mutterrecht*, definendo Bachofen un pioniere, pur criticandone il misticismo e l'idea della religione come motore del cambiamento storico¹³. Come

⁹ FRAZER 1927, p. 128.

¹⁰ FRAZER 1927, p. 129: «If women ever created gods, they would be more likely to give them masculine than feminine features» (traduzione personale).

¹¹ Vedi O'BRIEN 2025, p. 172.

¹² SCHIAVONI 1988, p. XLIV.

¹³ ENGELS 1973 [1884], pp. 28-31. Sull'influenza di Bachofen su Marx ed Engels vedi IACONO 1988.

si diceva, però, il saggio sul matriarcato piacque anche a numerosi intellettuali di destra, tra cui Alfred Baeumler, Oswald Spengler e, in Italia, Julius Evola¹⁴.

Con il declino dell'antropologia evoluzionistica, e forse anche a causa della sua appropriazione da parte di queste correnti ideologiche, l'intero filone di studi sul matriarcato venne progressivamente abbandonato nel corso della prima metà del XX secolo. In questo senso, il poeta Robert Graves si dimostrò controcorrente, proponendo nei suoi due saggi, *La Dea Bianca* del 1948 e *I miti greci* del 1955, una ricostruzione della mitologia greca ed europea basata sulle vecchie teorie di Frazer e Bachofen. Secondo Graves, osservando a fondo queste antiche leggende si troverebbero tracce dell'antico culto preistorico della «Triplice Dea» (*Triple Goddess*), o «Dea Bianca» (*White Goddess*), divinità monoteistica dell'amore, della fertilità e della morte, successivamente scalzata dall'arrivo degli Indoeuropei¹⁵. Tale concezione religiosa avrebbe garantito alle donne una supremazia politica e giuridica: esse avrebbero infatti goduto di una piena libertà sessuale, nonché del diritto di eleggere tra gli uomini il comandante in capo della tribù. Ai maschi sarebbero comunque state concesse certe aree di azione: «Potevano cacciare, pescare, custodire greggi e armenti e difendere la tribù dagli invasori, purché non infrangessero le leggi matriarcali»¹⁶. L'opera di Graves, a cavallo tra ricerca scientifica e produzione poetica, fu largamente rigettata dagli accademici, che pur ne riconobbero la qualità letteraria e la potenza immaginativa¹⁷, raccogliendo invece un buon successo tra i movimenti femministi della seconda ondata e nei gruppi religiosi Wicca¹⁸.

Fu comunque solo a partire dagli anni Settanta, attraverso le ricerche dell'archeologa lituana Marija Gimbutas, che il tema del matriarcato tornò ad essere centrale in ambito accademico. La sua

¹⁴ SCHIAVONI 1988, p. XLIV. Sull'influenza del concetto di matriarcato sul pensiero nazista, vedi HERMAND 1984.

¹⁵ GRAVES 2014 [1955], p. 18: «Uno studio della mitologia greca deve iniziare dall'esame della situazione politica e religiosa dell'Europa prima dell'invasione degli Ariani. In tutta l'Europa neolitica, a giudicare dai miti sopravvissuti, le credenze religiose erano molto omogenee e tutte basate sul culto di una dea Madre dai molti appellativi, venerata anche in Siria e in Libia. L'antica Europa non aveva dèi. La grande dea era considerata immortale, immutabile e onnipotente, e il concetto della paternità non era stato introdotto nel pensiero religioso. La dea si sceglieva degli amanti per soddisfare il suo piacere e non per dare un padre ai propri figli. Gli uomini temevano la matriarca, la riverivano e le obbedivano; il focolare che essa alimentava in una grotta o in una capanna fu il loro primo centro sociale e la maternità il loro primo mistero».

¹⁶ GRAVES 2014 [1955], p. 20.

¹⁷ ZAJKO 2015, p. 181: «Tuttavia, all'interno della comunità accademica, la sua opera è stata accolta in modo decisamente meno favorevole, in parte perché difficile da classificare in maniera univoca, potendo essere considerata tanto un'opera di riferimento quanto un'opera letteraria a pieno titolo. Questa ambiguità fu riconosciuta fin dall'inizio dai recensori: come vedremo, diversi contemporanei di Graves ne criticarono le premesse teoriche e l'uso disinvolto delle fonti, pur riconoscendone al contempo la forza immaginativa» (traduzione personale).

¹⁸ IHM 2015, pp. 176-180.

visione delle società neolitiche dell'Europa meridionale e del Mediterraneo riprendeva molti elementi delle teorie evoluzionistiche ottocentesche: i popoli dell'«antica Europa» (*Old Europe*) avrebbero vissuto in comunità stanziali di agricoltori, egualitarie e pacifiche, fondate sul culto della Grande Dea Madre e caratterizzate da una trasmissione matrilineare della discendenza. Tuttavia, a differenza dei suoi predecessori vittoriani, Gimbutas non parlava né di ginecocrasia (come Bachofen), né di un «patriarcato matrilineare» (come Frazer), ma di una società «matristica» (*matristic*), o «gilanica» (*gylanic*), ovvero fondata sull'equilibrio e sulla cooperazione tra i generi¹⁹. Questo assetto non era interpretato come la condizione originaria dell'umanità, come sostenevano gli antropologi evoluzionisti, ma come una peculiare configurazione culturale delle popolazioni neolitiche del Mediterraneo e del Medio Oriente. Secondo la studiosa, l'antica Europa sarebbe stata spazzata via intorno al 3000 a.C. dall'espansione di una cultura completamente diversa: quella dei popoli «Kurgan», ovvero i nomadi protoindoeuropei stanziati nelle steppe a nord del Mar Nero. Queste tribù guerriere si sarebbero spinte verso occidente, sottomettendo gli agricoltori neolitici e imponendo loro la propria lingua, la propria religione e una struttura sociale fortemente patriarcale. Tuttavia, secondo Gimbutas, alcune «sacche di resistenza» avrebbero preservato, almeno parzialmente, l'eredità matrilineare e pacifica dell'antica Europa, e tra queste, la Creta minoica avrebbe rappresentato l'esempio più evidente²⁰.

Le idee di Gimbutas, particolarmente influenti negli anni Settanta e Ottanta, alla fine del secolo scorso vennero completamente rigettate dal dibattito accademico e la stessa figura della studiosa subì una vera e propria *damnatio memoriae*. L'accusa rivolta a questo filone di ricerca è stata infatti quella di voler inventare un passato mitico, una sorta di età dell'oro perduta, su cui basare determinate rivendicazioni sociali e politiche del presente, invece di affrontare scientificamente l'analisi della preistoria. A pesare su tale esclusione fu inoltre anche la diffusione delle teorie di Gimbutas al di fuori dell'ambito accademico. Infatti, come già era accaduto in precedenza, studi di questo tipo finirono per avere risvolti sociali, intrecciando l'archeologia con le politiche di genere e con la spiritualità del cosiddetto «movimento della Dea» (*Goddess movement*). Questi gruppi religiosi neo-pagani, eco-femministi e *New Age*, incentrati sul culto del divino femminile, hanno abbracciato entusiasticamente le teorie di Gimbutas, spesso considerando qualsiasi critica al suo lavoro come un attacco patriarcale. Tali derive sono state criticate anche da alcune studiose femministe, ad esempio Cynthia Eller, secondo le quali il mito di un passato patriarcale non sarebbe solamente falso dal punto di vista scientifico, ma anche involontariamente dannoso per la causa

¹⁹ GIMBUTAS 1991, p. 324.

²⁰ GIMBUTAS 1991, pp. 351-401.

femminista, in quanto basato su nozioni universalizzanti delle differenze tra uomo e donna, e per di più capace di razionalizzare lo *status quo*, distogliendo l'attenzione dalle disuguaglianze di genere²¹.

Ad ogni modo, a dispetto di tale opposizione, il campo degli studi matriarcali sperimentò una vera e propria rinascita, che proseguì anche dopo la dipartita di Gimbutas nel 1994. Questo filone di studi poté consolidarsi e proseguire principalmente grazie all'impegno di Heide Göttner-Abendroth, studiosa femminista che, nel 1986, fondò in Germania l'accademia internazionale HAGIA (*Internationale Akademie für Moderne Matriarchatsforschung und Matriarchale Spiritualität*). Negli ultimi decenni la riflessione sulle società matriarcali, pur lontana dai riflettori del discorso accademico dominante, è riuscita così a fiorire e a ritagliarsi un suo spazio principalmente grazie ai contributi di studiose femministe e indigene, le quali hanno allargato il campo di indagine ad altre culture e zone del mondo non ancora analizzate, in quest'ottica, nei secoli precedenti²².

2. LA VISIONE DI WENGROW E GRAEBER

Visto il disdegno riservato a questi argomenti dalla ricerca tradizionale, la decisione di Wengrow e Graeber di affrontare il tema del matriarcato in *ADT* appare come una mossa coraggiosa; tant'è vero che gli stessi autori parlano di entrare «in una sorta di zona accademica vietata»²³. Così, dopo aver brevemente riassunto la storia del concetto di matriarcato in epoca vittoriana, i due ricordano le figure dell'attivista femminista Matilda Joslyn Gage (1826-1898) e dello psicologo Otto Gross, uno degli studenti prediletti di Freud. Entrambi, nonostante gli importanti progressi apportati ai rispettivi campi, sarebbero finiti nell'oblio proprio per aver abbracciato, in varia misura, l'idea di un matriarcato preistorico; particolare risalto viene poi dato alla storia di Marija Gimbutas che, come spiegato sopra, subì una sorte simile. Secondo Wengrow e Graeber, infatti, il duro rigetto delle teorie di Gimbutas non sarebbe dovuto soltanto al fatto di aver ripreso alcune vecchie teorie ottocentesche (il cui approccio era, in effetti, piuttosto diverso da quello dell'archeologa), né al suo aver intorbidito le acque tra ricerca scientifica e letteratura pop, ma piuttosto al tentativo di costruire una grande narrazione sulle origini delle civiltà euroasiatiche. Un'impresa di natura

²¹ TALALAY 2000, p. 792 e MORRIS 2023. Sulle critiche femministe agli studi matriarcali, ELLER 2001 e LINDISFARNE AND NEALE 2023.

²² GÖTTNER-ABENDROTH 2012, pp. 33-38.

²³ GRAEBER-WENGROW 2022, p. 231.

mitopoietica, solitamente accettata quando intrapresa da autori uomini, ma che — nel caso di una donna — sarebbe stata percepita come sovversiva²⁴.

Recentemente, però, l'archeologa avrebbe ottenuto, secondo i due studiosi, una sorta di rivincita postuma: lo sviluppo della paleogenetica, disciplina non ancora disponibile ai suoi tempi, ha infatti confermato la plausibilità delle invasioni Kurgan. Studi recenti sul DNA antico hanno evidenziato un afflusso significativo di componenti genetiche di origine anatolica in Europa occidentale intorno a ottomila anni fa, associato alla diffusione delle prime comunità agricole. Tuttavia, circa duemila anni più tardi, tale componente appare notevolmente ridotta, mentre emerge con forza una nuova firma genetica riconducibile ai cacciatori-raccoglitori della cosiddetta «cultura di Yamnaya», situata nelle steppe della Russia meridionale. Questo dato suggerisce «una migrazione di massa dalla periferia orientale dell'Europa verso il suo entroterra» (*massive migration into the heartland of Europe from its eastern periphery*²⁵), in linea con le cronologie tradizionalmente associate alla diffusione delle lingue indoeuropee. Da ciò deriva l'ipotesi, oggi ampiamente condivisa in ambito genetico e linguistico, che i portatori della cultura Yamnaya possano identificarsi con i popoli protoindoeuropei. Una visione che, evidentemente, conferma molti degli elementi centrali della teoria formulata da Gimbutas. Alla luce di questa rivelazione, i due autori intendono rivalutare un altro aspetto chiave delle idee dell'archeologa: l'ipotesi dell'esistenza, nel Neolitico, di civiltà matriarcali pacifiche ed egualitarie, a partire dalla ridefinizione stessa del concetto di società matriarcale:

Se «matriarcato» designa una società in cui le donne detengono la maggior parte delle posizioni politiche formali, si può affermare che è un fenomeno estremamente raro nella storia dell'umanità. (...) In ogni caso, è un altro termine – «ginarchia» o «ginocrazia» – a designare il ruolo politico delle donne. La parola «matriarcato» indica qualcosa di molto diverso. Qui c'è una certa logica: «patriarcato», dopotutto, non si riferisce principalmente al fatto che gli uomini ricoprano le cariche pubbliche, ma anzitutto all'autorità dei patriarchi, cioè dei capifamiglia maschi, un'autorità che poi funge da modello simbolico e da base economica per il potere maschile in altri ambiti della vita sociale. «Matriarcato» potrebbe designare una situazione equivalente, in cui il ruolo della madre all'interno della famiglia diventa il modello e la base economica per l'autorità femminile in altri settori della vita (il che non implica

²⁴ GRAEBER - WENGROW 2022, pp. 233-236.

²⁵ HAAK *et al.* 2015, p. 1. (traduzione personale).

necessariamente un controllo in senso violento o esclusorio), dove, di conseguenza, le donne esercitano ogni giorno la maggior parte del potere generale²⁶.

Secondo tale definizione, potrebbero essere considerate matriarcali alcune società ben note all'antropologia, come i popoli irochesi e pueblo nel continente americano, nonché i Minangkabau di Sumatra. Per quanto riguarda la preistoria, l'insediamento neolitico di Çatalhöyük potrebbe aver rappresentato un esempio di società di questo tipo: non vi si riscontrano segni di caste o gerarchie e, nell'arte pittorica, emerge un certo equilibrio tra le raffigurazioni dei due sessi. Al contrario, le numerosissime statuette rinvenute in loco sono in netta maggioranza raffiguranti figure femminili e, secondo Wengrow e Graeber, potrebbero aver rappresentato anziane matriarche, piuttosto che dee della fertilità, come si riteneva in passato. Le donne sarebbero dunque state a capo dei gruppi familiari che componevano la vita sociale di Çatalhöyük, senza che ciò comportasse una sopraffazione dell'elemento maschile, in linea con quanto ipotizzato da Gimbutas²⁷.

A parere dei due autori, anche la Creta minoica potrebbe essere stata una società matriarcale. I complessi palaziali dell'isola, privi di fortificazioni, mostrano un'abbondanza di raffigurazioni femminili in posizione di rilievo, mentre gli uomini compaiono quasi esclusivamente come atleti nudi o vestiti in modo succinto, oppure nell'atto di portare omaggio o sottomettersi a figure femminili di rango. L'arte minoica, inoltre, non sembra rappresentare scene di guerra o di dominio, preferendo invece soggetti floreali e naturalistici, nonché scene ludiche o di danza. A differenza di altre società coeve, la società cretese dell'Età del Bronzo non seguiva un'impostazione monarchica, ma – in linea con le teorie di Frazer ed Evans – sarebbe stata una teocrazia fondata sul culto della Dea Madre. Al vertice del sistema di potere non vi era un re-sacerdote, bensì un collegio femminile di sacerdotesse. Tutto ciò si poneva in netto contrasto con gli stati palaziali micenei, sviluppatasi nella Grecia continentale attraverso un fenomeno di schismogenesi, ovvero un processo per cui una società costruisce la propria identità in opposizione a quella dei propri vicini. I regni ellenici del continente erano infatti piramidali, monarchici, bellicisti e fortemente patriarcali e, secondo la tradizione, avrebbero invaso e sottomesso Creta verso la metà del II millennio a.C., ponendo fine alla civiltà minoica²⁸.

A sostegno di questa ipotesi, Wengrow e Graeber citano, oltre alle già menzionate rappresentazioni pittoriche, anche la presenza di un bacino lustrale nella cosiddetta «Sala del

²⁶ GRAEBER - WENGROW 2022, p. 236.

²⁷ GRAEBER - WENGROW 2022, pp. 237-240.

²⁸ GRAEBER - WENGROW 2022, pp. 462-463.

trono» di Cnosso, che sarebbe stato utilizzato per le abluzioni rituali della sacerdotessa a capo del collegio. Anche gli oggetti importati in quell'epoca da Egitto e Vicino Oriente – come sistri, vasetti per cosmetici, raffigurazioni di madri che allattano e amuleti a forma di scarabeo – sembrano rimandare a una sfera simbolica e religiosa di carattere prevalentemente femminile²⁹. La società minoica, pacifica, matriarcale ed edonistica, sarebbe stata il mondo «della *Femina ludens*, per non parlare della *Femina potens*»³⁰ e il rifiuto da parte degli accademici di riconoscere tale realtà sarebbe in parte attribuibile a pregiudizi culturali radicati. Le figure femminili raffigurate nell'iconografia minoica sono infatti interpretate, per lo più, come dee o sacerdotesse prive di un potere terreno effettivo. Tuttavia, immagini analoghe che ritraggono uomini – ad esempio nelle tombe egizie – vengono invece lette come espressione di concreti rapporti di potere³¹.

3. LE REAZIONI DELLA COMUNITÀ ACCADEMICA

Come prevedibile, le idee esposte dai due autori sul tema hanno suscitato un certo dibattito che, nelle sue linee generali, appare diviso nei due fronti già delineatisi alla fine del secolo scorso: da un lato i sostenitori degli studi matriarcali, che hanno colto l'occasione per dare maggiore risonanza alle proprie posizioni; dall'altro gli studiosi più «tradizionali», naturalmente scettici rispetto all'idea di rivedere quella che è spesso considerata una vecchia fantasia vittoriana. Ad esempio, la già citata Heide Göttner-Abendroth nel 2023 ha pubblicato una recensione di *ADT* nella rivista *Matrix: A Journal for Matricultural Studies*, in cui la studiosa, pur accogliendo l'opera in modo generalmente positivo, vi solleva anche alcune critiche significative. Secondo Göttner-Abendroth, l'errore principale di Wengrow e Graeber consisterebbe nell'aver considerato Marija Gimbutas come l'ultima rappresentante del filone di ricerca matriarcale, trascurando contributi più recenti. Una critica simile è emersa anche in un'altra recensione apparsa su *Common Place: the journal of early American life*³². Questa mancanza di aggiornamento avrebbe, da un lato, limitato la conoscenza degli autori alle sole realtà matriarcali dell'Europa e del Mediterraneo, studiate da Gimbutas e dagli

²⁹ GRAEBER - WENGROW 2022, pp. 461-464.

³⁰ GRAEBER-WENGROW 2022, p. 465.

³¹ GRAEBER-WENGROW 2022, p. 461.

³² HARVEY *et al.* 2022: «Purtroppo, Graeber e Wengrow hanno anche accettato che gli studi matriarcali presentino una teoria rozza, ferma alle idee del diciannovesimo secolo, che parte da Johann Bachofen (1815-1887) per concludersi, in maniera anacronistica, con Gimbutas. *Au contraire, mes amis*: quello degli studi matriarcali è oggi un campo in piena fioritura, in cui si stanno conducendo molte ricerche, poiché culture matriarcali possono essere trovate in tutto il mondo, come i Kerala dell'India, i Lahu della Cina occidentale, i Minangkabau dell'Indonesia, gli Irochesi delle foreste americane, e gli Igbo dell'Africa centrale» (traduzione a opera del sottoscritto).

autori vittoriani; dall'altro, avrebbe impedito loro di cogliere alcuni punti fondamentali su scala più ampia. Secondo Göttner-Abendroth, infatti, il desiderio di felicità e la ricerca dell'uguaglianza affonderebbero le loro radici nei valori e nelle cure materne:

Sono proprio le cure, l'attenzione e la capacità empatica delle madri a distinguere la specie umana dal mondo animale. Quando anche le altre donne e gli uomini adottarono questo originario atteggiamento materno di empatia verso le altre persone e creature, tale capacità si trasmise all'intera comunità, divenendo un tratto caratteristico della specie umana. I bambini delle società indigene sono cresciuti, e continuano a crescere ancora oggi, in un ambiente improntato alla cura e all'empatia universali, che li rende consapevoli del proprio valore personale, a prescindere da quanto possano essere diversi l'uno dall'altro. Ciò significa che sperimentano, sin dai primi momenti di vita, l'uguaglianza come riconoscimento di un valore equivalente (*they experience equality as equal value*), e ne traggono un sentimento di gioia. L'infanzia è quindi l'origine di questa ricerca di felicità e uguaglianza (*Childhood is therefore the origin of this striving for happiness and equality*)³³.

Secondo la studiosa, valorizzazione del ruolo materno, parità di genere ed uguaglianza sociale sarebbero dunque andate di pari passo e, pur sottolineando più volte come le società matriarcali non vadano considerate lo stadio primordiale dell'umanità, a suo avviso tutte le società egualitarie del passato sarebbero state in qualche misura matriarcali (nel senso gilanico delineato da Gimbutas). Queste civiltà, stabili e pacifiche, sarebbero sopravvissute per migliaia di anni, finché lo scatenarsi di cambiamenti climatici dalla lunga durata non avrebbe costretto intere popolazioni a migrare e a cambiare il proprio stile di vita. Queste condizioni estreme, durate millenni, avrebbero permesso l'emergere di leader carismatici e, nel lungo periodo, il consolidamento di strutture gerarchiche di dominio e l'imporre di forme sociali di stampo patriarcale³⁴.

Ancora più aspre sono state le critiche avanzate a ADT dagli antropologi Nancy Lindisfarne e Jonathan Neale nella loro recensione, pubblicata sul sito web *The Ecologist* nel 2021:

Abbiamo visto come Graeber e Wengrow siano poco interessati alle basi materiali e ambientali dell'esistenza umana. (...) Altrettanto sorprendente è la loro mancanza di interesse per le costruzioni sociali di genere. Da un lato, accennano fuggacemente a una ricostruzione quasi bachofeniana del matriarcato nella Creta minoica (*they reproduce a near-Bachofen of matriarchy in*

³³ GÖTTNER-ABENDROTH 2023, p. 287 (traduzione personale).

³⁴ GÖTTNER-ABENDROTH 2023, pp. 291-292.

Minoan Crete); dall'altro, includono una serie di stereotipi patriarcali, secondo cui le donne sono accudenti e gli uomini prepotenti (*a scattering of patriarchal stereotypes in which women are nurturing and men are bullies*)³⁵.

La scarsa attenzione di Wengrow e Graeber alle costruzioni di genere avrebbe, secondo i due recensori, portato a trascurare un aspetto fondamentale: la correlazione, evidenziata da numerosi dati storici, archeologici e antropologici, tra l'equità politica e sociale e la parità di diritti tra uomini e donne. Neale and Lindisfarne riprenderanno ed amplieranno poi le loro critiche nel saggio del 2023: *Why Men? A Human History of Violence and Inequality*, dove ADT viene definito «un'apologia della disuguaglianza» (*an apology for inequality*), per la sua narrazione secondo cui le disparità sociali e le gerarchie non avrebbero avuto un punto d'inizio, ma sarebbero sempre state potenzialmente presenti nella storia umana³⁶.

Le ipotesi sul matriarcato avanzate in ADT sono state accolte piuttosto freddamente anche dallo storico Thibaud Lanfranchi³⁷, il quale vi ha riconosciuto varie debolezze argomentative. Ad esempio, l'idea di rivalutare le controverse teorie di Gimbutas sulle società gilaniche solo perché un'altra sua ipotesi — quella sulle invasioni dei Kurgan — sarebbe stata recentemente confermata dalle analisi del DNA, mancherebbe di coerenza logica (una fallacia sottolineata anche nella recensione di O'Brien, discussa più sotto³⁸). Inoltre, secondo Lanfranchi, il loro tentativo di aggiornare e reintrodurre il concetto di matriarcato risulterebbe superficiale, e tale mancanza di approfondimento, unita ai salti logici nel passaggio tra un'argomentazione e l'altra, «solleverebbe interrogativi sui presupposti in gioco» (*interroge sur les présupposés à l'œuvre*)³⁹.

La ricostruzione della Creta minoica proposta dai due autori viene poi definita come «uno dei passaggi più deboli dell'opera» (*un des passages les plus faibles de l'ouvrage*), in quanto fondata unicamente su materiale iconografico. Il paragone con le raffigurazioni egizie, secondo Lanfranchi, non sarebbe sensato, in quanto, a differenza del caso minoico, abbiamo a disposizione altri tipi di

³⁵ LINDISFARNE AND NEALE 2021 (traduzione personale).

³⁶ Vedi LINDISFARNE - NEALE 2023, in particolar il cap. 18. Il libro è da loro stessi definito una sorta di doppio speculare di ADT, in quanto, pur partendo da domande simili a quelle poste nel saggio di Wengrow e Graeber, i due sarebbero giunti a conclusioni opposte. Essi sostengono, infatti, che sarebbe stato l'avvento dell'agricoltura, circa dodicimila anni fa, ad aver permesso la nascita di «società di classe» (*class societies*) stratificate e patriarcali, interrompendo così più duecentomila anni di vita egualitaria.

³⁷ Per un approfondimento sulla recensione di Lanfranchi, si guardi il contributo di Pietro Taetti in questo stesso numero de *I Quaderni del Ramo d'Oro*.

³⁸ O'BRIEN 2025, p. 178.

³⁹ LANFRANCHI 2024, pp. 227-228 (traduzione personale).

evidenze (ad esempio testuali) che attestano l'effettiva struttura sociale e politica dell'Egitto antico, permettendoci così di interpretare la documentazione pittorica. L'intento militante di Wengrow e Graeber, per quanto condivisibile nelle finalità, finirebbe dunque per forzare l'immagine di un potere femminile su fonti ambigue e di difficile interpretazione⁴⁰.

Merita infine attenzione il contributo del ricercatore indipendente Stephen O'Brien, pubblicato di recente nel volume: *A Century of James Frazer's The Golden Bough*, in cui le pagine di *ADT* dedicate a Creta sono oggetto di una critica articolata. O'Brien osserva come, nonostante l'intento dichiarato di Wengrow e Graeber di distinguere il concetto di matriarcato da quello di ginecocrazia, essi finiscano comunque per descrivere la Creta minoica come una società politicamente dominata da donne: un modello storico che, per loro stessa ammissione, risulterebbe estremamente raro.⁴¹ Tale interpretazione, come rilevato anche da Lanfranchi, contrasta con le teorie più recenti, che descrivono la civiltà minoica come una *house society* (*société à maison*, secondo la definizione di Lévi-Strauss), ovvero una società fondata su istituzioni basate sul «casato». In questo quadro, la probabile natura matrilineare e matrifocale delle linee di discendenza cretesi avrebbe garantito alle donne un elevato status sociale, senza però dar luogo a un matriarcato nel senso stretto proposto da Wengrow e Graeber, ovvero come dominio politico strutturato del potere femminile⁴².

O'Brien mette inoltre in discussione la validità delle prove a sostegno dell'argomentazione dei due autori, in particolare per quanto riguarda l'uso del materiale iconografico. Secondo lo studioso, Wengrow e Graeber avrebbero infatti trascurato alcune rappresentazioni minoiche in cui compaiono figure maschili in posizione di potere, come nel caso del sigillo di terracotta noto come: *The Master Impression*. Anche la già citata connessione tra il bacino lustrale della cosiddetta «Sala del Trono» di Cnosso e un'ipotetica ginecocrazia è oggetto di critica. Essa si fonda sul ritrovamento di un bacino analogo ad Akrotiri, sull'isola di Tera, sovrastato da un affresco raffigurante una donna con il piede sanguinante e una cintura di fiori di zafferano, elemento considerato un'allusione simbolica al ciclo mestruale. In questo caso, l'interpretazione simbolica in chiave femminile appare plausibile; tuttavia, a Creta sono stati rinvenuti ben trentatré bacini lustrali, la cui funzione doveva verosimilmente variare a seconda del contesto. In generale, O'Brien contesta anche l'idea di una netta opposizione tra la società minoica e quella micenea. A suo avviso, non ha molto senso immaginare una frattura «schismogenetica» (per usare il termine adottato in *ADT*) tra le due realtà, dal momento che, durante l'Età del Bronzo, esse si intrecciarono e si influenzarono reciprocamente.

⁴⁰ LANFRANCHI 2024, p. 228 (traduzione personale).

⁴¹ O'BRIEN 2025, pp. 176-177.

⁴² O'BRIEN 2025, p. 177.

Ad esempio, sembra che l'ideologia assolutistica del *wanax* miceneo si sia originata proprio a Creta, per poi diffondersi nella Grecia continentale⁴³.

Infine, anche l'idea di una civiltà palaziale pacifica ed egualitaria nell'isola appare difficilmente dimostrabile. L'assenza di fortificazioni nei palazzi minoici, infatti, non implica necessariamente che la violenza fosse assente nella società cretese, poiché il conflitto potrebbe aver assunto forme che non richiedevano sistemi difensivi statici come le mura. Allo stesso modo, la presunta «natura pacifica» dell'arte minoica non costituisce, di per sé, una prova sufficiente in tal senso. Al contrario, il ritrovamento di due spade di bronzo risalenti al XVIII secolo a.C. rappresenta un indizio materiale significativo della presenza di dinamiche violente. Agli occhi di O'Brien, è dunque plausibile che la Creta minoica corrispondesse a un «regime di dominazione di secondo ordine», per usare le categorie proposte da Wengrow e Graeber, caratterizzato da un'amministrazione rituale e da forme di sovranità fondate anche sull'uso della forza⁴⁴. Lo studioso osserva poi come la rappresentazione delle donne in *ADT* risulti in netto contrasto con le premesse teoriche dell'opera stessa:

Per essere un'opera in cui Graeber e Wengrow cercano di mettere in luce la diversità e la creatività degli esseri umani nel passato, è curioso che *L'alba di Tutto* presenti una concezione così ristretta delle donne nell'antichità, rappresentate quasi esclusivamente come incarnazioni di forme politiche egualitarie e non gerarchiche. Questo approccio ignora l'ampia varietà di studi antropologici e archeologici che riconoscono alle donne uno spazio molto più vasto di pensiero e di azione (*a much wider scope of actions and beliefs*). Oltre alle società in cui le donne potevano raggiungere posizioni di ricchezza, prestigio e potere, la letteratura documenta numerosi esempi di donne associate a forme di potere coercitive e violente⁴⁵.

O'Brien conclude la sua disamina sottolineando come l'idea di un pacifico passato matriarcale non sia riuscita a portare chiari benefici nel secolo scorso e che quindi, ai nostri giorni, non sia necessario «tentare di resuscitare una dea morente nella forma di un mito matriarcale» (*try and resurrect a dying goddess in the form of matriarchal myth*)⁴⁶.

4. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

⁴³ O'BRIEN 2025, p. 179.

⁴⁴ O'BRIEN 2025, pp. 178-179.

⁴⁵ O'BRIEN 2025, p. 180 (traduzione personale).

⁴⁶ O'BRIEN 2025, p. 181 (traduzione personale).

Riassumendo, si può dire che tanto il tentativo di riabilitare il concetto di matriarcato proposto in *ADT*, quanto la ricostruzione della società minoica, siano stati accolti con una certa freddezza dalla critica accademica, anche da parte di chi ha riconosciuto il coraggio dell'operazione e ne ha apprezzato l'impianto concettuale. Le principali criticità rilevate riguardano l'approssimazione e il limitato approfondimento riservato a dei temi estremamente complessi e divisivi, accompagnati da una certa forzatura ideologica, da un uso selettivo delle fonti e da un mancato aggiornamento sullo stato dell'arte, ancora fermo agli studi di Marija Gimbutas. Queste debolezze hanno, da un lato, suscitato perplessità tra i sostenitori dei moderni studi matriarcali (in particolare per quanto riguarda l'ultimo punto) e, dall'altro, esposto l'opera alle critiche degli scettici. Si tratta, in ogni caso, di problematiche riscontrabili anche in altre parti del saggio, e forse da considerare inevitabili in un trattato di così vasto respiro, la cui ampiezza di prospettive nel quadro generale, porta necessariamente a dedicare una minore attenzione all'accuratezza dei singoli casi studio⁴⁷.

È stato comunque apprezzato, in tale operazione, il merito di aver riportato nel dibattito accademico dominante un tema a lungo relegato a una nicchia di studi, ma ancora capace di suscitare un profondo interesse, oltre ad essere percepito come strettamente intrecciato alle tematiche cardine di *ADT*. Se infatti i due tipi di inuguaglianza, sociale e di genere, fossero davvero dei fenomeni connessi, come ipotizzato da molti dei recensori, analizzare la possibile esistenza di società non patriarcali (passate e presenti) aiuterebbe a immaginare un modello alternativo rispetto a quello in cui «siamo rimasti bloccati», per utilizzare le parole di *ADT*. Wengrow e Graeber sembrano, in effetti, condividere questa posizione, come traspare dalle loro pagine sulla nascita del patriarcato⁴⁸ e sulla sua connessione con le forme di governo oppressive⁴⁹, come pure dalle loro descrizioni di Creta e Çatalhöyük, in cui valorizzazione del ruolo femminile ed egualitarismo si sostengono a vicenda. Tuttavia, lo spazio dedicato a questi punti, spesso trattati di sfuggita e superficialmente, appare a dir poco ridotto, senza che essi riescano mai a diventare parte centrali nel discorso portato avanti nell'opera. Un altro elemento emerso nella disamina è quello di una certa ambiguità espressa dai due autori nella loro definizione di matriarcato che, da un lato, viene proposto in un'ottica più aggiornata e flessibile ma, dall'altro, sembra talvolta ricadere nel vecchio cliché vittoriano della ginecocrazia.

⁴⁷ Per una panoramica delle critiche rivolte a questo tipo di approccio si vedano, ad esempio, i contributi di Marialucia Amadio, Annalisa Coppolecchia e Damiano Morici in questo stesso volume.

⁴⁸ GRAEBER-WENGROW 2022, pp. 536-538.

⁴⁹ GRAEBER-WENGROW 2022, p. 530: «Household and kingdom shared a common model of subordination. Each was made in the other's image, with the patriarchal family serving as a template for the absolute power of kings, and vice versa».

In generale, è curioso notare come Wengrow e Graeber sembrano volersi ricollegare a un filone di ricerca fondato però su basi teoriche molto diverse da quelle espresse in *ADT*. Generalmente, infatti, come si è visto, gli studi matriarcali partono dalla premessa che l'emergere del patriarcato, assieme a tutto il corredo di disuguaglianze sociali ed economiche, sia un fenomeno relativamente recente, di solito datato attorno al 4000-3000 a.C., che avrebbe interrotto una lunga tradizione di società matriarcali o matrifocali⁵⁰. Al contrario, i due studiosi rigettano l'idea che sia esistito un tempo in cui l'ineguaglianza non esisteva e considerano implicitamente il matriarcato come uno dei possibili esiti della creatività politica umana. Tale divergenza fondamentale, tuttavia, non viene mai affrontata in modo esplicito, lasciando indeterminato il quadro teorico entro cui il concetto stesso di matriarcato dovrebbe essere collocato e valutato. È un peccato perché quest'ambiguità lascia irrisolta una delle questioni più stimolanti sollevate dalla loro provocazione iniziale: se, aldilà del suo ingombrante passato, questa nozione possa ancora possedere una validità scientifica o se, come suggerito da Cynthia Eller, debba essere considerata un mito politico e storiografico da abbandonare definitivamente. Si può dire che la trattazione di *ADT* non riesca a rispondere in maniera soddisfacente a questa domanda; si può tuttavia auspicare che, al di là delle sue carenze, il saggio contribuisca a stimolare il dibattito e ad aprire la strada a studi più approfonditi e aggiornati.

Alessio Ciarini

Università di Siena

a.ciarini1@student.unisi.it

BIBLIOGRAFIA

BACHOFEN 1988 [1861]: J. J. Bachofen, *Il Matriarcato. Ricerca sulla ginocrazia del mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici*, Vol. I (ed. or. *Das Mutterrecht: eine Untersuchung über die Gynaiokratie der alten Welt nach ihrer religiösen und rechtlichen Natur*, Stuttgart 1861), trad. it. Torino 1988.

CANTARELLA 1988: E. Cantarella, *Bachofen e l'antropologia*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» 18.2 (1988), pp. 679-695.

DAVIES 2010: P. Davies, *Myth, Matriarchy and Modernity. Johann Jakob Bachofen in German Culture 1860-1945*, Berlin-New York 2010.

⁵⁰ GÖTTNER-ABENDROTH 2012, pp. XV-XVI. Per una disamina più generale su come gli studi matriarcali immaginino l'arrivo del patriarcato e delle disuguaglianze: ELLER 2001, pp. 30-55.

- ELLER 2001: C. Eller, *The Myth of Matriarchal Prehistory*, Boston 2001.
- ENGELS 1973 [1884]: F. Engels, *The Origin of the Family Private Property and the State* (ed. or. *Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats. Im Anschluss an Lewis H. Morgan's Forschungen*, Zürich 1884), eng. trans. New York 1973.
- EVOLA 2013: J. Evola, *Introduzione*, in J.J. Bachofen, *Le madri e la virilità olimpica*, Roma 2013².
- FRAZER 1927: J. G. Frazer, *Man, God and immortality: thoughts on human progress*, London 1927.
- FRAZER 2019 [1918]: J. G. Frazer, *Matrimonio e parentela* (ed. or. *Folklore in the Old Testament: Studies in Comparative Religion, Legend and Law* (vol. II, p. II, chap. VI, London 1918), trad. it. Milano 2019).
- GIMBUTAS 1991: M. Gimbutas, *The civilization of the goddess: the world of Old Europe*, San Francisco 1991.
- GRAEBER - WENGROW 2022: D. Graeber, D. Wengrow, *L'alba di tutto: una nuova storia dell'umanità*, (ed. or. *The Dawn of Everything: A New History of Humanity*, London 2021), trad. it. Milano 2022.
- GÖTTNER-ABENDROTH 2012: H. Göttner-Abendroth, *Matriarchal Societies. Studies on Indigenous Cultures Across the Globe*, New York 2012.
- GÖTTNER-ABENDROTH 2023: H. Göttner-Abendroth, *Review: David Graeber and David Wengrow, The Dawn of Everything: A New History of Humanity*, «Matrix: A Journal for Matricultural Studies» 3.1 (2023), pp. 285-292.
- GRAVES 2014 [1955]: R. Graves, *I Miti Greci*, (ed. or. *The Greek Myths*, London 1955), trad. it. Milano 2014.
- HAAK *et al.* 2015: W. Haak *et al.*, *Massive migration from the steppe was a source for Indo-European languages in Europe*, «Nature» 522 (2015), pp. 207-211.
- HARVEY *et al.* 2022: S.P. Harvey *et al.*, *As Deep as it is Vast: An Introduction to The Dawn of Everything in Early America*, «Common Place: the journal of early American life» (2022): <https://commonplace.online/article/as-deep-as-it-is-vast/>.
- HERMAND 1984: J. Hermand, *All power to the women: Nazi concepts of matriarchy*, «Journal of Contemporary History» 19.4 (1984), pp. 649-667.
- IACONO 1988: A. M. Iacono, *Bachofen e "l'Origine della Famiglia" di Engels*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» 18.2 (1988), pp. 749-766.
- IHM 2015: S. Ihm, *Robert Graves's The Greek Myths and Matriarchy*, in A. G. G. Gibson (ed.) *Robert Graves and the Classical Tradition*, Oxford 2015, pp. 165-180.

- JESI 1988: F. Jesi, *I recessi infiniti del «Mutterrecht»*, in G. Schiavoni (cur.), *Il Matriarcato. Ricerca sulla ginecocrasia del mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici*, Torino, 1988, pp. XIII-XXXVI.
- LANFRANCHI 2024: T. Lanfranchi, *Une nouvelle nouvelle histoire de l'humanité. Une lecture de Au commencement était...de David Graeber et David Wengrow*, «Sociétés plurielles» 8 (2024), pp. 206-232.
- LINDISFARNE - NEALE 2021: N. Lindisfarne, J. Neale, *All things being equal*, «The Ecologist» (2021): <https://theecologist.org/2021/dec/17/all-things-being-equal>.
- LINDISFARNE - NEALE 2023: N. Lindisfarne, J. Neale, *Why Men? A Human History of Violence and Inequality*, London 2023.
- MOMIGLIANO 1988: A. Momigliano, *Bachofen tra misticismo e antropologia*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» 18.2 (1988), pp. 601-620.
- MORRIS 2023: C. Morris, *Matriarchy, Gimbutas and figurines. Entanglements with the Goddess*, «Archaeological Dialogues» 30.2 (2023), pp. 122-125.
- O'BRIEN 2025: S. O' Brien, *Guess who's back, back Again? Graeber and Wengrow's resurrection of Minoan matriarchy in The Dawn of Everything*, in S. L. Budin, C. J. Tully (eds.), *A Century of James Frazer's The Golden Bough. Shaking the tree, breaking the bough*, London-New York 2025, pp. 172-186.
- SCHIAVONI 1988: G. Schiavoni, *Bachofen in-attuale?*, in G. Schiavoni (cur.), *Il Matriarcato. Ricerca sulla ginecocrasia del mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici*, Torino 1988, pp. XXXVII-XLVIII.
- TALALAY 2000: L. E. Talalay, *Cultural Biographies of the Great Goddess*, «American Journal of Archaeology» 104.4 (2000), pp. 789-792.
- ZAJKO 2015: V. Zajko, *Scholarly Mythopoesis: Robert Graves's The Greek Myths*, in A. G. G. Gibson (ed.) *Robert Graves and the Classical Tradition*, Oxford 2015, pp. 181-200.